

Lesba, teplá, butch, lesbička...

Le identità postcomunistiche delle attiviste lesbiche in Slovacchia

Paula Jójárt

◇ eSamizdat 2008 (VI) 2-3, pp. 263-272 ◇

Gli articoli di Viera Lorencová e Paula Jójárt presentano la situazione dei movimenti LGBT in Slovacchia, con particolare attenzione ai cambiamenti avvenuti dopo il 1989. I due testi si completano a vicenda. Quello di Lorencová esplora in maniera esaustiva il susseguirsi delle diverse posizioni ufficiali, legislative, mediche, religiose e sociali rispetto all'omosessualità, affronta il tema delle lotte del movimento LGBT contro la discriminazione sessuale e l'ascesa della visibilità gay e lesbica in Slovacchia. Quello di Jójárt indaga invece la formazione identitaria delle attiviste lesbiche e bisessuali. L'elemento più interessante di questo testo è forse la sua soggettività, una soggettività in un certo modo duplice: è soggettivo sia il punto di vista dell'autrice, in quanto appartenente alla comunità LGBT, sia quello delle attiviste che qui si raccontano. Sulla posizione centrale e problematica della soggettività negli studi di genere e femministi la storica Daniela Calanca osserva:

Se in relazione alla storia delle donne da tempo la ricerca storica, mediante il contributo della storia orale, si occupa di soggettività, sul piano metodologico e storiografico emerge l'esistenza di una molteplicità di usi della stessa parola soggettività, quali per esempio: soggettività concepita nei termini di oggetto e non come categoria filosofica, come nel caso in cui si sceglie come soggetto di analisi di un campo di ricerca e di studi specifico le donne, cioè le reali persone di sesso femminile; soggettività come piena e consapevole capacità di sé da parte di soggetti femminili, che predomina negli scritti autobiografici e sul piano orale¹.

La soggettività dell'approccio orale permette a Jójárt di studiare l'evoluzione dell'autopercezione identitaria lesbica e bisessuale. Questo tipo di ricerca metodologica utilizza la soggettività per sondare lo spazio sociale in cui le donne sono i soggetti attivi, nel caso specifico le attiviste del movimento lesbico slovacco. Studiare le identità delle attiviste significa indagare un soggetto che è due volte attivo: all'interno della propria comunità e all'interno della società che cerca di modificare. Questo doppio spa-

zio sociale appare evidente nelle discussioni sui termini utilizzati per definire l'identità lesbica.

Le opinioni su quale sia il termine migliore da utilizzare sono contrastanti: se verso l'esterno la comunità è giunta ad accettare univocamente il termine lesba [lesbica], internamente le attiviste stesse si riconoscono anche in altre definizioni, quali teplá, butch, lesbička, o in neologismi tesi a uscire dalla norma stabilita. Non a caso, il titolo dell'articolo elenca i quattro termini che ritornano nei colloqui con le attiviste riportate dall'autrice. Se lesba è facilmente comprensibile dai lettori, gli altri termini necessitano di una spiegazione.

La parola butch, nata negli Usa negli anni Cinquanta, in occidente indica oggi soprattutto uno stereotipo di lesbica, dall'aspetto prettamente "maschile", in opposizione a femme, che indica una lesbica "femminile". Il fatto che le identità butch siano percepite invece da alcune attiviste come possibilità di rottura con cliché femminili (nell'articolo le identità butch e bisessuali sono evidenziate come marginali nella comunità), è indicativo del fatto che per il contesto slovacco la caduta della cortina di ferro ha portato a una compresenza eclettica di diverse fasi di sviluppo culturale, in ogni aspetto della cultura e della società.

La forma grammaticale del termine lesbička è quella tipica del diminutivo femminile (-ička), ma questo termine è utilizzato come sinonimo di lesba. Lo Slovník cudzích slov riporta infatti lesbička e lesba nella stessa voce, quindi come sinonimi ("lesbička, lesba: donna dall'orientamento omosessuale")². Il termine lesbička è anche più diffuso di lesba, sia nella lingua quotidiana che in quella scientifica, probabilmente perché percepito come maggiormente autoctono. Ad esempio, il dizionario monolingue Krátky slovník slovenského jazyka riporta solo il termine lesbička³. Queste due parole si differenziano invece nell'uso comune. Lesba è utilizzato ad esempio nel terzo settore, nelle associazioni LGBT e in quelle che

¹ D. Calanca, "Percorsi di storia delle donne e di storia del femminismo", <http://www.storiaefuturo.com/it/numero_10/percorsi/7_donne-storia-femminismo~173.html>.

² Slovník cudzích slov, Bratislava 2005.

³ Krátky slovník slovenského jazyka, Bratislava 2003.

si oppongono alla discriminazione in generale, dagli studiosi che si occupano di studi di genere; lesbička è invece utilizzato dalla stampa, dalla maggioranza dei dizionari, dall'“opinione pubblica”. La differenza tra lesba è lesbička è di percezione sociale e politica, come evidenziato dalle parole delle attiviste riportate nell'articolo. La forma apparente di diminutivo del suffisso “-ička” risulta poco gradito alle donne intervistate, perché colora il termine degli attributi del diminutivo: lesbička è qualcosa di piccolo, fragile, infantile, di ridotto rispetto al “normale”.

Teplý letteralmente significa “caldo”. Non è facile ricostruire perché sia usato proprio questo aggettivo per indicare l'orientamento omosessuale⁴, nemmeno lo Slovník slovenského slangu fornisce una possibile spiegazione⁵. Dal testo di Jójárt apprendiamo che il termine teplá non solo è accettato dalle attiviste, ma è anche percepito come “proprio”. Un esempio di questo meccanismo di appropriazione ci è fornito dall'articolo di Lorencová che riporta una strategia di comunicazione sociale a opera degli attivisti LGBT. Nel 2000 è stata distribuita gratuitamente una cartolina che pubblicizzava un “medicinale” (Homocilín), in realtà fittizio, per la cura dell'omosessualità: “Raccomandato dal dottor Ján Černokňažník [Dottor Ján Magonero]. Cura dell'omosessualità garantita. Abbassa la febbre. Agisce in un minuto. La confezione contiene 10 compresse”. Le istruzioni del “farmaco” rivelano l'accettazione del termine teplý da parte degli attivisti: l'espressione “abbassa la febbre” (znižuje teplotu) gioca sull'ambiguità del termine medico e del significato di omosessuale dell'aggettivo teplý (come a dire “riduce l'omosessualità”).

Concludiamo con una piccola curiosità. Lorencová osserva come il nome inventato del creatore di Homocilín, il dott. Ján Černokňažník, sia una provocazione verso l'ex ministro della giustizia Ján Čarnogurský. Nella strategia comunicativa di Homocilín c'è posto anche per la storia della letteratura slovacca: Černokňažník è infatti anche il nome della prima rivista umoristico-satirica slovacca, fondata dal giornalista, scrittore ed editore Pauliny-Toth nel 1861.

⁴ Un discorso analogo può essere fatto sull'uso dei termini italiani per l'omosessualità. Si veda al riguardo la pagina curata da Giovanni Dall'Orto per l'omosessualità maschile, <<http://www.giovannidallorto.com/cultura/checcabolario/checcabolario.html>>, e quella di Nerina Milletti per i termini femminili <<http://www.women.it/les/dizionario/diz0.htm>>.

⁵ B. Hochel, *Slovník slovenského slangu*, Bratislava 1993. Alla voce teplý leggiamo infatti solo: “sost. der. teploš; agg. omosessuale”.

QUESTO studio è basato sulla concezione femminista del racconto orale⁶. I primi tentativi di ricapitolare la breve storia LGBT slovacca dopo la caduta del comunismo sono stati caratterizzati da un approccio metodologico neutrale. Ho quindi voluto verificare quali modifiche avrebbe apportato in questa ricapitolazione un cambio di prospettiva. Mi interessava mettere in evidenza voci e prospettive di donne che, altrimenti, potevano rimanere trascurate o essere alterate da una prospettiva maschile o neutrale. Ho scelto un punto di vista personale e soggettivo cercando di rendere visibile il compito delle attiviste nella formazione dello sviluppo postcomunista del movimento LGBT in Slovacchia. La mia posizione interna alla comunità mi ha permesso di entrare in contatto con molte attiviste che sono state disposte a parlare con me della propria vita e della propria identità nel contesto della loro percezione dello sviluppo postcomunista della comunità e dell'attivismo LGBT. Allo stesso tempo, la mia posizione rappresenta in qualche modo una contaminazione di questo studio, spero produttiva. Identificandomi apertamente come bisessuale ho influenzato in una certa misura il fatto che nelle conversazioni si sia parlato proprio di questo tema. In un'altra situazione questo aspetto sarebbe rimasto inespresso. Il mio stretto rapporto con Bratislava, dall'altro lato, ha limitato il gruppo di attiviste con cui ho parlato⁷.

ISPIRAZIONI CONCETTUALI

Partendo dall'interpretazione foucaultiana, considero l'identità principalmente come un costrutto discorsivo moderno⁸. Fonte d'ispirazione

⁶ Questo articolo è basato sulla mia tesi di laurea, discussa nel 2003 presso la Central European University di Budapest all'interno del corso di laurea in studi di genere.

⁷ I colloqui con le attiviste lesbiche risalgono al 2003; a questi si aggiungono le discussioni di gruppo con le partecipanti alle attività di Altera nei fine settimana della primavera 2003. Si tratta in totale di 12 donne, principalmente attiviste di Bratislava e dintorni, che operano nelle associazioni Ganymedes, Museion e Altera. Altre due attiviste, che negli anni Novanta operavano nella Slovacchia centrale e attualmente vivono all'estero, mi hanno inviato le loro riflessioni tramite posta elettronica.

⁸ Si veda M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano 1978.

zione è stata per me Adrienne Rich, che parla dell'esistenza lesbica nel contesto della resistenza alla matrice eteronormativa, all'interno della quale l'eterosessualità è la norma imposta (la cosiddetta "eterosessualità obbligatoria") e l'omosessualità una deviazione dalla norma⁹. Parto anche dalle riflessioni di Judith Butler e dalla teoria queer. Quest'ultima pone l'attenzione sulle soggettività unite a identità/pratiche sessuali non normative e tenta di superare la comprensione della sessualità all'interno della scelta del genere dell'oggetto del desiderio¹⁰. Studiando le identità sessuali marginali e la fusione tra sesso, genere e desiderio (travestitismo, ermafroditismo, bisessualità e così via), la teoria queer mette in dubbio la "naturalità" della sessualità e concetti come uomo e donna, apparentemente "non problematici"¹¹. Oltre al contenuto delle identità tradizionali, indaga anche altri aspetti: l'unità, la stabilità, la realtà e la funzionalità politica¹². Tra le prime teoriche queer, Judith Butler sposta la discussione sull'identità dentro al contesto dei meccanismi normalizzanti/regolativi. Non discute l'attrazione delle donne verso altre donne, afferma però che il modo in cui noi stesse ci interpretiamo è formato dalla cultura e dalla società in cui viviamo. Evidenzia il fatto che l'etichetta di lesbismo è un'interpretazione obbligatoria di questi sentimenti che ci impone di reinterpretare le esperienze passate e i desideri futuri. L'identità lesbica è quindi costruita mediante un'autopresentazione performativa, obbligatoria e ripetuta¹³.

⁹ A. Rich, "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence", *Signs*, 1980, 4, pp. 631-660 (una traduzione parziale in slovacco si trova in "Lesbická existencia", *Aspekt*, 1996, 1, pp. 12-17).

¹⁰ J. Halberstam, "Queer Theory", *Lesbian Histories and Cultures: an Encyclopedia*, a cura di B. Zimmerman, New York 2000, pp. 629-632.

¹¹ A. Jagose, *Queer Theory. An Introduction*, New York 1996, p. 3.

¹² J. Gamson, "Must Identity Movements Self-Destruct: a Queer Dilemma", *Queer theory/Sociology*, a cura di S. Seidman, Cambridge 1996, p. 404.

¹³ J. Butler, "Imitation and Gender Insubordination", *The Lesbian and Gay Studies Reader*, a cura di H. Abelove - A.M. Barrele - D.M. Halperin, London 1993, pp. 308-315. In slovacco è disponibile la monografia di Judith Butler, *Trampoty s rodom. Feminizmus a podrývanie identity*, Bratislava 2003 [*Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York-London 1990, trad. it. *Scambi di genere. Identità, sesso*

Butler e altri teorici queer spostano l'attenzione dalle singole identità al problema dei meccanismi normativi/regolatori. Questo porta inevitabilmente alla conclusione che le identità gay e lesbiche non sono solo "vittime" delle pressioni eteronormative, ma possono divenire loro stesse normative quando espellono dalle loro fila coloro che non possono esservi inseriti. In sintesi, si può dire che la teoria queer ha introdotto nell'interpretazione dell'identità il dubbio sull'univocità di questa categoria, ha elevato il concetto di diversità e aperto quello di identità a dimensioni molteplici. Ha denunciato il suo carattere instabile, connotato a livello storico-sociale e normativamente regolatore.

IDENTITÀ VERSUS COMUNITÀ

Secondo Kennedy e Davis "the community is the key to the development of twentieth-century lesbian identity and consciousness"¹⁴. Le comunità rappresentano uno spazio di condivisione delle esperienze, di conoscenza delle somiglianze e di formazione delle identità, per questo si può dire che si tratta di un intreccio complesso che si influenza e modella reciprocamente. L'attivismo gioca un ruolo particolare - l'adesione attiva alla formazione della comunità rappresenta la possibilità di fronteggiare in modo costruttivo le pressioni maggiori e diviene sia immagine che superficie riflettente dell'identità lesbica delle protagoniste.

Secondo Jagose¹⁵ e Stein¹⁶ un'identità in mutamento è anche un importante fattore d'influenza dello sviluppo della comunità. Stando alle loro analisi delle comunità americane, l'uso alternato di diverse concezioni identitarie (essenzialiste versus costruttiviste) ha condotto a tendenze rispettivamente restrittive o inclusive nelle comunità LGBT. L'apertura o il rifiuto di determinati gruppi rispecchia le tendenze normative che si alternano nei processi di diversificazione. La comunità è un luogo che, per-

e desiderio, Milano 2004].

¹⁴ E.L. Kennedy - M.D. Davis, *Boots of Leather, Slippers of Gold: the History of a Lesbian Community*, New York 1993, p. 3.

¹⁵ A. Jagose, *Queer*, op. cit.

¹⁶ A. Stein, "Sisters and Queers: The Decentering of Lesbian Feminism", *Social Perspectives in Lesbian and Gay Studies*, a cura di P. Nardi - B.E. Schneider, London 1998, pp. 553-563.

mettendo la formazione delle identità, libera i suoi membri e allo stesso tempo diviene spazio di processi regolatori e normativi con cui li vincola.

BREVE SINTESI DELLO SVILUPPO DEL MOVIMENTO LGBT IN SLOVACCHIA

Prima del 1989 vigevano tre termini: ignorare (il più frequente), patologizzare (prevalente in ambito medico e psicologico)¹⁷ e criminalizzare (a livello legislativo). Alla fine degli anni Ottanta singoli gruppi si incontrano in privato in luoghi particolari (ad esempio nell'odierno hotel Carlton) grazie al personale "ben disposto". La maggioranza però non vi aveva accesso fino a che non conosceva qualche persona già inserita in questo giro. Domina l'assenza: assenza di informazioni accessibili, di apertura, di una comunità e di possibilità di formare un'identità.

Con la caduta del comunismo avviene un cambiamento radicale. Nella prima metà degli anni Novanta iniziano a costituirsi le organizzazioni di base e a realizzarsi le fondamenta della comunità. Nasce la prima associazione gay slovacca: Ganymedes, movimento per la parità di diritti degli omosessuali (1990). Più tardi la sezione femminile si distacca e forma l'associazione lesbica indipendente Museion (1993)¹⁸. Queste organizzazioni si concentrano su attività di socializzazione: una linea telefonica, feste, attività con incontri regolari. L'obiettivo principale è quello di dare alle persone la possibilità di incontrarsi e di sentire che non sono sole.

La seconda metà degli anni Novanta significa soprattutto differenziazione. Sorgono nuove associazioni, ad esempio la HaBiO (Associazione per gay e lesbiche) indirizzata ai giovani di orientamento omosessuale e bisessuale (1997), o l'organizzazione femminile per donne lesbiche e bisessuali Altera (1998). Entrambe le associazioni offrono per la prima volta uno spazio simbolico anche alla parte bisessuale del loro

bacino. Iniziano a differenziarsi anche le attività: la pubblicazione di un periodico (L-listy, 1995-1997), attività di formazione o di autocostruzione come ad esempio discussioni, una biblioteca e videoarchivi, un festival cinematografico aperto al pubblico (Gay film festival). Questo periodo è caratterizzato dagli sforzi per aumentare la consapevolezza della comunità LGBT – ovvero i primi tentativi di riflessione e comprensione della propria identità. Verso la fine del secolo la comunità continua a differenziarsi¹⁹ ed entra nello spazio pubblico. Le attività LGBT penetrano nell'ambito politico (Iniciatíva Inakost' [Iniziativa Diversità])²⁰ e dell'opinione pubblica (diverse attività pubbliche, culturali e mediatiche)²¹. Un altro importante passo in avanti è dato dallo spazio cyber (attività nel web di diverse associazioni)²² e alla fine l'ingresso nelle sfere accademico-teoriche²³.

COMUNITÀ E IDENTITÀ NELLE PAROLE DELLE ATTIVISTE LESBICHE

1. Il periodo del "nulla"

Le attiviste guardano agli anni prima del 1989 come a un periodo dove non esisteva assolutamente nulla: "Prima dell'89 qui era tutto completamente morto, semplicemente il nulla. Non conoscevo nessuno, non esisteva nessuna

¹⁹ Un esempio è la rivista socio-politica *Séparé* (1999-2000), che presenta uno spostamento di contenuti rispetto al periodico L-listy.

²⁰ Piattaforma politica informale delle organizzazioni LGBT, che fornisce una nuova dimensione alla lotta per la registrazione delle coppie di fatto (opera soprattutto negli anni 2000-2003).

²¹ Ad esempio: la marcia di Inakost' a Bratislava, Banská Bystrica, Košice (2001), la mostra *Čiernobiele výroky o ružovom svete* [Espressioni in bianco e nero sul mondo rosa] sui pregiudizi degli operatori pubblici (Altera, 2001), la vendita al pubblico della rivista LGBT *Atribút g/l* (HaBio, Museion 2000-2002), il festival culturale *lesBico el be fest* (Altera, 2004), la petizione *Kto je kto?* [Chi è chi?] per l'introduzione della registrazione delle coppie di fatto (Museion, 2006).

²² Il primo è stato il sito lesbico Sophia, successivamente sono sorti altri portali lesbici come <www.lesba.sk>, <www.altera.sk>, <<http://diskriminacia.altera.sk>>. Oggi si sono aggiunte decine di diversi blog e siti indipendenti.

²³ Tesi di laurea in diverse università, il progetto archivistico-riflessivo Q archív 2002-2003 (i materiali raccolti hanno, ad esempio, aiutato la realizzazione di questo progetto: hanno offerto le fonti primarie per la ricostruzione della storia della comunità), lo studio sulla discriminazione LGBT 2002 realizzato dalla comunità LGBT e così via.

¹⁷ Un'isola della "deviazione positiva" era l'Istituto di sociologia di Praga, che alla fine degli anni Ottanta ha aiutato le persone che manifestavano il desiderio di cambiare "sesso".

¹⁸ L'associazione Museion viene registrata ufficialmente nel 1994, ma la separazione da Ganymedes inizia già nel 1993.

struttura, non esisteva proprio nulla”, afferma una delle intervistate.

Per sicurezza, era meglio non rivelare la propria identità, o sarebbero sorti problemi. A quel tempo le persone non si rivelavano in nessun modo, come documenta il fatto che nemmeno un’attivista ebbe problemi con la polizia o con lo stato. In quel periodo le persone LGBT interiorizzavano talmente la paura che soltanto qualcuno si permetteva di immaginare qualcosa di diverso dal vivere in segretezza.

Il comunismo è considerato letteralmente un “periodo pericoloso”, dove le persone LGBT erano obbligate a “vivere in segretezza”. Non incontravano approcci positivi nemmeno nelle professioni mediche:

Anche i dottori ti volevano curare. Non ho incontrato nemmeno una psicologa che avesse un buon rapporto con la parola lesbica. Non ho una sola esperienza positiva, solo quella che per un po’ di tempo ho vissuto di nascosto con una donna. Di nascosto, letteralmente di nascosto davanti alla società, alla famiglia, ai conoscenti, agli amici più fidati.

Anche se in completa segretezza, i rapporti di coppia venivano comunque vissuti, ma mai nominati. Semplicemente si vivevano e basta: “Non era necessario nominarla, questa cosa si viveva semplicemente così, perché vivevamo chiuse dentro quattro mura, e là io non la chiamavo lesbica, la chiamavo per nome. Di questo, fuori, nessuno voleva sentir parlare”. Le partner non erano considerate lesbiche, al massimo erano considerate, da una prospettiva odierna, bisessuali, più spesso però eterosessuali. Come “prova” riportano il fatto che le loro partner oggi vivono rapporti eterosessuali – ovvero con un uomo e dei bambini. Le attiviste stesse in quel periodo non sapevano identificarsi con le definizioni lesbica, omosessuale, *teploš*. Era impensabile o inaccettabile identificarsi con la posizione da outsider che queste etichette offrivano:

Non sapevo identificarmi con l’idea che io fossi un’infame della società. Le parole *homos* o *teploš* usate con derisione le ho sentite a volte da qualcuno e ne ho provato avversione. Nessuno voleva essere così, tutti avevano paura di rimanere ai margini e soli, e la maggioranza si difendeva con forza di fronte a tali definizioni.

In quel periodo per un’attivista era persi-

no più amichevole l’identità maschile eterosessuale:

quando ho sentito la parola lesbica ha saputo con massima precisione che io non lo ero. Rifiutavo quella parola e il fatto che in qualche modo potesse riguardarmi. Pensavo: non sono come quelle stupide lesbiche, donne ingenua a cui piacciono le donne, io sono un uomo e mi piacciono le donne. Io ero una normale eterosessuale, io ero un uomo eterosessuale.

I medici nella Cecoslovacchia comunista proposero a quest’attivista il cambio di sesso. Le possibilità mediche di allora però non la allestavano e rifiutò l’operazione. Con il passare del tempo il suo desiderio di essere un uomo si volatilizzò e in questo giocano un ruolo importante le sue partner:

Per me non svolgeva più alcun ruolo essere uomo o donna, non ne parlavamo più. Il modo in cui quelle donne si comportavano mi ha aiutato molto a capire. È durato 10 anni, quando avevo 30 anni ho accettato di essere semplicemente lesbica.

Questo è stato l’unico caso che ho incontrato nei miei colloqui, la domanda però rimane: quante donne nel comunismo hanno scelto anche questa via nei rapporti con altre donne?

L’identità lesbica non era accessibile a nessuno, né alle singole donne né alle loro partner. In sostanza, le identità erano impensabili. Un’attivista fino a oggi non sente il bisogno di definirsi, ma oggi ha la possibilità di sentirsi rivolgere questa domanda e di rispondere apertamente:

Non ho mai sentito il bisogno di parlarne con me stessa, in generale non me ne occupavo. Io ero io. Sì, conoscevo il mio orientamento sessuale, ma in quale modo chiamarmi? In generale non ne sentivo il bisogno, nemmeno adesso lo sento, ma se me lo chiedi ti rispondo che sono lesbica.

2. *La conquista delle identità dopo la caduta della cortina di ferro*

La percezione negativa delle definizioni disponibili (e quindi anche delle “identità” proposte) è durata fino a dopo la caduta del comunismo. La comunità che si stava costituendo ha svolto un ruolo nel processo di riaffermazione e di trasformazione in qualcosa di positivo:

Prima mi sembrava in un certo modo una parolaccia. Sapevo che se avessi detto a qualcuno che sono lesbica era come se avessi detto che sono perversa, ma proprio quando vedi che c’è un mucchio di persone completamente normali che si definiscono così, allora perché no? Tutto questo mi piace e sicuramente la comunità mi ha aiutato a raggiungerlo.

Su un'identificazione positiva hanno influito quindi gli incontri con altre persone che si identificavano con le singole definizioni in uno spirito positivo, con naturalezza o anche con orgoglio. Un fattore importante è stata anche l'influenza delle informazioni provenienti dall'estero che la fine della cortina di ferro aveva permesso:

In passato non mi definivo affatto così. A quel tempo non mi identificavo come lesbica. Fino a dopo l'89, quando da noi è iniziato ad arrivare un flusso di informazioni anche sulle identità, anche cose dall'estero, allora ho constatato che ciò in cui mi identifico e chi sono è il fatto che sono lesbica. Insomma, questo ha avuto uno sviluppo relativamente lungo.

Come evidenzia questa donna, il processo di autoidentificazione avveniva sulla lunga durata. In quel periodo entrare nella comunità non era automatico, i primi contatti erano preceduti spesso da una lotta contro le proprie paure che dipendeva dal timore di identificarsi con un altro gruppo di lesbiche e con la comunità lesbica, e quindi identificare anche se stesse come lesbiche:

Se a questa cosa non davi un nome specifico, che è una comunità per donne lesbiche, come io mi sento di essere, allora non avevi paura di andarci. Quella era la prima paura, poi siamo arrivate all'improvviso e all'improvviso abbiamo preso atto che quello è il posto a cui apparteniamo. Da allora so definirmi con orgoglio, so chi sono e che cosa voglio.

Il sentimento di orgoglio coincide col momento di identificazione positiva con l'identità lesbica (chi sono, cosa sono, cosa voglio) e con il sentimento di appartenenza reciproca in relazione a un gruppo più ampio di lesbiche nella comunità, ad esempio le attività organizzate dalle associazioni lesbiche (il posto a cui apparteniamo). In altre parole, il sentimento di orgoglio è relazionato verso se stesse come "diverse", ma anche verso le altre "diverse". La diversità però non è il nucleo del concetto di orgoglio, è piuttosto l'impulso per il raggiungimento dell'orgoglio – in quanto "diverse" si sentivano non inserite e non appartenenti a nessun luogo e l'acquisizione del sentimento di orgoglio è un cammino verso un nuovo inserimento, questa volta tra i "nostri". Nello slang della comunità LGBT l'utilizzo del termine "nostro, nostra" per

definire qualcuno che ha un orientamento non eterosessuale perdura ancora oggi.

Per molte lesbiche l'ingresso nella comunità ha quindi significato una vera liberazione dalla solitudine e dalla paura, il conseguimento del sentimento di orgoglio e di appartenenza:

La prima cosa che ho sentito è stata l'appartenenza reciproca, mi erano terribilmente vicine anche se non le conoscevo. Emanavano qualcosa come una certa atmosfera, quell'atmosfera lesbica. Questo mi dava tantissimo, volevo essere parte integrante di questa comunità, volevo inserirmi.

In questo caso il sentimento guida è stato l'entusiasmo per l'atmosfera lesbica. In particolare, per le future attiviste l'incontro con la comunità ha rappresentato più volte anche un momento di attivazione interiore. La stessa donna dice:

L'incontro con altre lesbiche come me mi ha liberato. E poi la possibilità di realizzarsi, di unirsi, di iniziare a ragionare sull'identità, di ragionare sull'elemento lesbico davvero come qualcosa in più. In questo la comunità mi ha aiutata, attivarsi è per me semplicemente importante, è politico perché il personale è politico.

Con le loro parole, le attiviste confermano le conclusioni delle studiose americane Kennedy e Davis: la comunità gioca un ruolo chiave nello sviluppo dell'identità lesbica. Così come nell'ambiente statunitense, anche in quello slovacco la comunità ha rappresentato, nella fase iniziale, soprattutto uno spazio per la conoscenza reciproca, per riconoscere esperienze simili e formare identità condivise e comuni.

3. *Comunità versus società maggioritaria – scontri di controllo normativo*

All'interno delle attività di socializzazione le persone hanno iniziato ad aprirsi alle etichette negative. Hanno cominciato a trasformarle nella propria immagine oppure ne hanno create di nuove. Si stava formando un'identità lesbica prima impensabile. Questo processo è stato influenzato soprattutto dalle attività finalizzate ad aumentare la consapevolezza e a riflettere su chi siamo. Le comunità, o meglio le comunità attorno alle singole associazioni, fronteggiavano la pressione normativa da parte della società maggioritaria, ma allo stesso tempo sono diventate strumenti di controllo normativo tra le proprie fila.

Oggetto delle pressioni interne è la pertinenza di termini e definizioni che denotano l'identità lesbica: ad esempio, il termine *lesba* contro quello di *lesbička*. *Lesbička* non è ritenuto adatto, perché riduce la serietà dell'orientamento lesbico. È percepito come stabilito dal discorso eterosessuale, ad esempio nella pornografia che offre "lesbiche che si sollazzano" per il piacere maschile. Il termine *lesbička* è rifiutato anche come opposizione alla lesbica orgogliosa che non dovrebbe essere indicata diversamente che con *lesba* in quanto orgogliosa di quello che è. *Lesbička* è rifiutato come uno sminuimento inadeguato per una donna adulta. *Lesba* è l'unica possibilità – non esiste una possibilità di scelta: "Io sono lesbica, non l'ho deciso. Non decido di avere gli occhi azzurri. Non l'ho scelto, è sempre stato così. Penso di avere una statura normale, non so perché dovrei essere una 'lesbichetta'. Questa parola mi ripugna".

Al contrario, ci sono donne che resistono a questa pressione normativa oppure accettano la parola *lesbička* e tentano di appropriarsene positivamente, come una donna di mezza età che utilizza questa parola nonostante il fatto che la sua compagna la rifiuti come un diminutivo inadeguato: "Io mi dichiaro *lesbička*. La parola usata abitualmente, lesbica, mi sembra così peggiorativa. Questo termine mi sembra più morbido e mi piace di più, quell'altro è così duro". Per questa donna la parola lesbica non è una definizione amichevole, perché è troppo ruvida, ma valorizza invece la morbidezza della parola *lesbička*. Un'ulteriore possibilità è quella di rifiutare completamente la scelta obbligata tra queste due possibilità. Una delle donne nel gruppo di discussione ha dovuto fronteggiare ripetutamente le pressioni a dare una chiara identificazione e alla fine ha scelto la creazione di un neologismo: "Io sono una 'lesbola'. *Lesbička* non mi piace. Così preferisco donnola, donnoletta, e quindi donnola-lesbola. È un neologismo che mi sono inventata proprio adesso"²⁴. Ho incontrato questa

definizione, indipendentemente da lei, in un gruppo regionale: Levice-lesbice²⁵.

Le donne hanno univocamente rifiutato la definizione legata alla parola omosessuale: "Mi ripugna del tutto la parola omosessuale, se qualcuno mi dicesse 'sei una donna omosessuale' mi sembrerebbe chiaramente una diagnosi". Espressioni come "omosessuale" o "donna omosessuale" sono inaccettabili per la carica diagnostica originaria del linguaggio medico. La base di questi termini evidenzia la sessualità dell'argomento a cui si ricollega in modo ipotetico l'analogia con le deviazioni sessuali.

Il termine slang *teplá* possiede un potenziale più variabile e accettabile. È percepito come neutrale e ottiene un proprio significato nel contesto in cui viene usato:

Teplá non mi sembra così terribile. Non utilizzavamo *teplá* come insulto. Forse per gli scherzi. Non era voluto che quell'uomo volesse offenderti, ma essendo lesbica hai sicuramente pensato che volesse farlo. *Teplá* potevi usarlo a seconda di quale significato volevi dare. Questa parola è neutra.

È una buona alternativa nel momento in cui è necessario venire fuori dalla pressione normativa "*lesba* versus *lesbička*" e difendere comunque il proprio orgoglio lesbico: "Lesbica mi suonava come una diagnosi, sempre minacciosa, mentre *teplá* è qualcosa di affettuoso". La parola *teplá* è stata d'aiuto in alcuni coming out con le persone vicine: "quando ho fatto coming out, mi sembrava più accettabile per spiegare il fatto di essere lesbica, così ho detto *teplá*. E ho utilizzato il fatto che allora amavo quella persona. Sì, come se fosse una cosa positiva, o forse per poterla difendere". Per le donne lesbiche la parola *teplá* significa qualcosa che possono utilizzare in un contesto positivo, probabilmente proprio perché appartiene allo slang e non si collega direttamente al linguaggio medico che ha ristretto l'argomento alla sessualità, così come è stato per la parola omosessuale.

per *lasička* [dannoletta] e *lesbička* per arrivare al neologismo *lesbica* [N.d.T.].

²⁵ Levice, città della Slovacchia centrale [N.d.T.].

²⁴ In slovacco è *lesbica* e unisce i termini *lesba* e *lasica* (dannoletta): il processo del neologismo parte da *lasica* [dannoletta], passa

4. Identità di confine

Ai margini della comunità si muovono identità legate alla determinazione dell'identificazione mascolina o non femminile (*butch*) e quelle connesse al sentimento bisessuale. Definirsi come lesbica significa distaccarsi dalla bisessualità, dalla possibilità del rapporto eterosessuale, ma anche dal passato eterosessuale: "direi che sono una lesbica ortodossa. Semplicemente non riconosco la bisessualità, sono lesbica al 100%, sono una lesbica ortodossa". Una vera lesbica al 100% dovrebbe cancellare la sua "fase bisessuale", ovvero il suo passato eterosessuale, affinché la sua identificazione possa essere completa e autentica. Un'altra donna non è così radicale rispetto all'esistenza della bisessualità, eppure anche per lei essere "lesbica" significa soprattutto distaccarsi dall'eterosessualità in quanto tale:

Lesbica radicale, lesbica *butch*. Perché radicale? Perché per me è importante distinguermi dalle donne e dagli uomini eterosessuali, ma forse anche dalla possibilità di una qualche influenza maschile che tocca le bisessuali, se vivono con un uomo. Io non penso che non esista la bisessualità. Penso che la bisessualità esista, ma nel caso in cui una bisessuale abbia un rapporto con un uomo, allora non mi interessa più.

In questo distanziarsi dalle donne bisessuali che vivono con un uomo possiamo ritrovare un segno della separazione politica nello spirito del manifesto *The Woman – Identified Woman*²⁶ del movimento Radicalesbians. Nonostante parli del proprio lesbismo come un fatto innato, questa attivista ha più volte sottolineato l'identità lesbica come una scelta politica che fronteggia la matrice eterosessuale con la propria identità *butch* o con il distacco dalla bisessualità – nel passato o in un futuro possibile. In questa prospettiva, però, la donna bisessuale in fase relazionale con un uomo ne esce come un'alleata problematica nella lotta politica delle lesbiche.

Almeno tre delle attiviste che ho intervistato si identificano chiaramente come *butch* e tutte

e tre intendono in maniera diversa questa interessante identità. A differenza delle identità *butch/femme* americane, che dagli anni Cinquanta vivono uno sviluppo graduale, in Slovacchia questo argomento inizia ad apparire solo a metà degli anni Novanta. Non è possibile intendere l'identità *butch* in una sola dimensione. Neanche le singole identità lesbiche (soprattutto presso le attiviste) sono univocamente separabili. Rappresentano dei costrutti pluridirezionali in cui proprio l'identità *butch* gioca un ruolo importante:

Io non sento di avere un'identità fissa, continua. L'identità è come mi definisco, è una dimensione politica. Quando mi rapporto con gli uomini in un ambiente maschile eterosessuale, quando iniziano a comportarsi con me come donna, comunico loro che non sono una donna, dico loro che sono lesbica. Quando sono in un ambiente femminile e parliamo delle nostre cose, allora dico loro che sono una donna, ho anche questa dimensione. Con i media mi definisco precisamente come lesbica e quando leggo dei queer studies, sento che sono queer, sono *butch*, questa è un'altra delle mie identità, l'identità nel rapporto intimo con le donne. È in movimento, sono tutto, ma so cosa non sono, cosa non vorrei essere, e cosa probabilmente non sarò mai: una donna eterosessuale. Non dico che non posso cambiare orientamento sessuale, ma non sarò mai in grado di assumere questo ruolo.

Essere lesbica, *butch* e queer significa avere risposte diverse a situazioni diverse. Queer rappresenta soprattutto l'identità teorizzante, lesbica e *butch* possono essere modi di respingere le aspettative eterosessuali degli uomini sulle donne, la stessa identità *butch* può trasportarsi nell'intimità del rapporto lesbico e infine essere donna permette l'unione con il femminismo politico – la condivisione dell'esperienza femminile.

L'identità *butch*, oltre ad arricchire la stessa identità lesbica, fornisce lo spazio per esprimersi in contesti politico-sociali più ampi. Questa dimensione politica è legata alla critica femminista degli stereotipi di genere e dei ruoli prescritti a uomini e donne sulla base della loro appartenenza a un sesso:

In qualche modo mi sono resa conto che in quanto lesbica non devo essere legata agli stili "questo è donna e questo è uomo". Così, come prima cosa mi sono tagliata i capelli cortissimi. Tutti ridevano di me e gradualmente ho iniziato a sentire che in qualche modo mi divertiva scioccare la gente.

L'elemento forte dell'identità *butch* è soprattutto la capacità di provocare con la visibilità le-

²⁶ Si tratta del manifesto scritto nel 1970 dal movimento statunitense Radicalesbians. Il testo è considerato uno dei primi documenti di difesa del lesbismo come scelta politica femminista [N.d.T.].

sbica, che per l'attivista può avere sia un significato personale (sfida ai genitori, liberazione dai tabù) sia una dimensione del tutto politica nella società in quanto tale:

Sentivo che volevo esprimermi anche per quanto riguarda i segni visivi, non solo mostrarmi in un rapporto, in privato. Dei gay mi è sempre piaciuto il fatto che sono chiari, identificabili. Io fino ad allora, in sostanza, non ero definita. Quando andavo da qualche parte nessuno sapeva che fossi lesbica. E questo ha iniziato a essere importante, voglio distinguermi in qualche modo e proprio questa identità *butch* mi ha aiutato molto e ho semplicemente trovato me stessa.

A livello pubblico l'identità *butch* può essere percepita con una certa misura di indignazione e preoccupazione a causa delle sue conseguenze sociali: non solo il rendere visibile l'esistenza lesbica, ma anche la rottura degli stereotipi di genere:

Molte volte avevo l'impressione di voler sembrare un uomo. Avevo bisogno di chiarire la mia posizione anche nel mio rapporto. Il motivo emerge continuamente come un problema. Io non voglio che tutti si identifichino così. Mi interessa che si possa parlare di ogni cosa, che nessuno inizi a essere nervoso perché attento alla sua femminilità.

Questa donna ha scelto di non chiarire la propria posizione femminile sulla quale si sforza di proiettare le proprie aspettative e allo stesso tempo però non vuole mettere in discussione la femminilità delle altre donne, richiede tuttavia (almeno da parte delle donne) un certo grado di comprensione.

5. Motivazioni che portano all'attivismo

L'adesione all'attivismo rappresenta per le militanti un modo per confermare nuovamente la loro identità: "Innanzitutto volevo fare qualcosa per le lesbiche e i gay che sono in una situazione simile alla mia, dove i genitori hanno reagito male, che è sbagliato e malato. Avevo la sensazione di poter aiutare le ragazze a cavarsela". La sensazione di appartenenza comune non basta, l'attivista ha la sensazione che può dare qualcosa di sé in più, qualcosa che potrebbe aiutare gli altri. Per un'altra militante, l'adesione all'attivismo è una risposta alla frustrazione per gli incontri con la comunità maggioritaria:

La mia motivazione è stata il fatto che mi irrita [...] che in Slovacchia non ci siano normali rapporti legali, affinché

possiamo avere una relazione registrata, possiamo ereditare, possiamo anche adottare dei bambini alla fine, siamo persone con dei diritti, come lo sono gli altri, e questo mi ha sempre irritato. Mi irritava che nessuno si muovesse, così ho iniziato a muovermi io.

Per altre donne l'attivismo rappresenta l'occasione per dare una direzione allo sviluppo della comunità: "Volevo indirizzarla affinché le ragazze fossero consapevoli dell'intero contesto sociale. Non so, ma io ho l'impressione che quando qualcuno prende consapevolezza non può non essere attivista". Per questa donna era importante dare un contenuto profondo alle attività dell'associazione. Per lei era inutile riprodurre le attività di socializzazione finalizzate al conoscersi e al divertimento, credeva che l'importante fosse costruire una coscienza lesbica. Alla fine però ha dovuto ammettere di essersi sbagliata. Essere lesbica non basta, ovvero vi è differenza tra l'autoconsapevolezza (coming out) e la coscienza (il risveglio in un dato contesto della consapevolezza di una certa misura di responsabilità comune per lo stato delle cose attorno a noi).

Anche l'attivismo all'interno di Iniciativa Inakost' viene percepito nel contesto dello spostamento dal divertimento, dalla socializzazione e dal privato alla dimensione sociale e politica:

Per me ha significato che in Slovacchia questo argomento era stato politicizzato, che alla fine era divenuto una cosa politica, aveva smesso di essere un affare da osteria. Si è smesso di parlarne come di una questione delicata, che appartiene alla sfera privata. Semplicemente, ha iniziato a essere un argomento sociale.

Inakost' ha arricchito le attiviste della possibilità di condividere con qualcuno proprio questa dimensione politica e attivistica della propria identità, cosa che non potevano fare con le altre donne della comunità: "Per me è stato ottimo, alla fine avevo con chi parlare delle attività, delle cose piene di senso che avremmo potuto fare". Il numero delle attiviste è ristretto perché la maggioranza delle donne che si muovono nella comunità sono utenti dei servizi che questa offre. Il rischio di sindrome da *burnout* e di una conseguente rassegnazione a una frustrazione continua sono sintomatici proprio delle attiviste che si sforzano di raggiungere una certa autoconsapevolezza e non

solo di divertirsi. È un argomento complesso e le possibilità di successo sono poche, ovvero un debole feedback. Dai colloqui è emerso che Iniciatíva Inakosť e la collaborazione al suo interno, oltre ai diversi incontri (ad esempio tra uomini e donne), ha aiutato le attiviste proprio in questo senso. Ha dato loro la possibilità di condividere la coscienza di attiviste con altre persone e questo ha ridato loro la sensazione di pienezza in ciò in cui erano impegnate.

CONCLUSIONI

Possiamo caratterizzare le identità lesBiche delle attiviste, che si sono manifestate in un processo di riflessione sullo sviluppo della comunità (prevalentemente) lesbica slovacca e del movimento, come pluridirezionali, in via di sviluppo e soprattutto continuamente mediatrici tra il conflitto delle comunità lesBiche con la società maggioritaria, come anche tra i contrasti interni alle comunità stesse. Rappresentano sia un percorso di identificazione con un certo gruppo o con le caratteristiche ascrittegli, sia un percorso di separazione da un certo gruppo o dalle sue caratteristiche.

Le pressioni normative più forti si manifestano attorno alla definizione di *lesbička* in opposizione al termine “politically correct” di *lesba*. Le identità *butch* hanno avanzato alcuni argomenti problematici nella comunità: il loro codice provocatorio e univoco richiama da un lato dubbi e incertezze rispetto alle aspettative di genere (femminile) e dall’altro sposta in primo piano il diritto della lesbica a rendersi visibile. In alcune persone (al di fuori, ma anche all’interno della comunità) questo tipo di (rap)presentazione può motivare un sentimento di inquietudine e incertezza.

Fino a oggi la comunità che si sta organizzando ha creato uno spazio per la formulazione delle identità e allo stesso tempo le identità delle attiviste hanno arricchito la comunità con le loro specificità, con cui hanno formato ulteriori orientamenti di attivismo.

L’unione attiva nella vita della comunità ha dato loro lo spazio per autorealizzare la propria

identità nella comunità così come nello spazio politico e pubblico.

[P. Jójárt, “Lesba, teplá, butch, dokonca aj lesbička...: Postkomunistické identity lesBických aktivistiek na Slovensku”, *Histórie žien: aspekty písania a čítania*, a cura di J. Cviková – J. Juráňová – Ľ. Kobová, Bratislava 2007, pp. 175-189. Presentazione e traduzione dallo slovacco di Tiziana D’Amico]

www.esamizdat.it